

LE IDEE

L'ALIBI EUROPEO
LA NOSTRA RINUNCIA
ALLA SOVRANITÀ

di Ernesto Galli della Loggia

Il ritardo dell'Italia nel fare le riforme deriva da una resa di sovranità senza paragoni a Bruxelles, che ha tolto alla politica le sue responsabilità: una vera abdicazione nazionale.

a pagina 27

SOVRANITÀ PERDUTA

L'ITALIA IN CRISI
E IL PECCATO ORIGINALE
DELL'ALIBI EUROPEO

di Ernesto Galli della Loggia

Sconfitta Per decenni
la nostra classe politica
ha cercato riparo a
Bruxelles: un'abdicazione
nazionale che ha reso
impossibili le riforme

Il problema non è la Germania e tanto meno l'Europa: guai a dirlo e perfino a pensarlo. È questo che da anni ci ripete quel mix di susseguente economicismo para-accademico (*para* perché assai spesso è in realtà impegnato in una quantità di concretissimi e lucrosi incarichi più o meno pubblici) e di ufficialità politica ex Prima repubblica, che si è impadronito da tempo del discorso pubblico italiano. Il problema vero, esso ci ammonisce severamente, siamo invece noi. È l'Italia con il suo ritardo nel fare le famose «riforme».

Ebbene sì, è vero, la colpa è nostra, è dell'Italia. Il punto è che però chi fa questi discorsi dovrebbe, allora, cercare anche di spiegare perché in tutti questi anni le riforme di cui sopra non sono state fatte. Invece si accontenta in genere di ripetere come un mantra che la colpa è della «politica» e dei «politici»: come si sa colpevoli di tutto per definizione. Ai cani da guardia di Bruxelles non viene in mente, tuttavia, che la colpa principale della famigerata politica nostrana, quella che spiega molte delle sue incapacità, è forse consistita proprio nel suo europeismo. Paradossalmente, insomma, essa non è stata troppo poco «europeista», ma lo è stata troppo. E per le ragioni e nei modi sbagliati.

La costruzione europea, infatti, è stata il grande alibi e insieme il grande rifugio della decadenza italiana. Tra gli Anni 80 e 90 del secolo scorso, quando sono incominciati a venire al pettine i nodi economici della costruzione della nostra democrazia (pensioni e sanità, spesa e debito pubblici), quando si è capito che il nostro sistema politico-costituzionale non funzionava più, quando prima sono apparse palesemente esaurite le culture, e poi

addirittura distrutti gli stessi partiti del nostro Novecento, fu allora che la classe politica italiana cominciò a cercare riparo a Bruxelles. E lo fece innanzi tutto la Sinistra (da questo punto di vista bisogna riconoscere a Giorgio Napolitano, attivissimo deputato al Parlamento di Strasburgo dal 1989 al '92 e poi dal 1999 al 2004, un'antiveggenza e un ruolo di precursore indubbi).

Quando insomma ci sarebbe stato bisogno di ripensare l'intera vicenda del Paese, di capire come aprirne una pagina nuova dopo quella a suo modo grandiosa della modernizzazione democratica; quando sarebbe stato necessario stabilire quale ruolo immaginare per l'economia italiana nel nuovo quadro della globalizzazione, su che cosa puntare, quali investimenti cercare, a quale quadro geopolitico fare riferimento, quale aspetto della nostra ricchissima, multiforme identità culturale e quale delle nostre notevoli risorse umane incentivare e mettere in campo; quando avremmo dovuto fare tutto questo, la politica e con lei l'opinione pubblica hanno invece preferito abbandonare la partita e correre a ripararsi dietro l'Europa. Si è trattato di una sorta di gigantesca dimissione di ruolo, di una vera e proprio abdicazione nazionale, alla quale la Corte costituzionale, grazie ad un'interpretazione capziosa dell'articolo 11 della Carta, ha apposto il suo sigillo sancendo una radicale abdicazione di sovranità che non ha paragone con quanto accaduto in nessun altro dei grandi Paesi dell'Unione. Sicché da anni, nell'ignoranza quasi generale, in Italia il Parlamento e la volontà popolare hanno perduto il loro carattere di unica fonte delle leggi. Sempre più obbediamo, infatti, a norme che provengono da Bruxelles dove sono decise da organi che non rispondono elettivamente a nessuno.

È per l'appunto tale perdita di sovranità — tra l'altro vissuta obbligatoriamente come una conquista, ma avvertita nel profondo per ciò che essa era: come una sconfitta storica — è per l'appunto la perdita di questo cuore duro della politica, che in Italia ha tolto alla politica stessa la consapevolezza della sua più intima responsabilità. E quindi le ha tolto anche la capacità di avere un progetto per il Paese e di scommettere su di esso parlando all'opinione pubblica, la capacità di pensare e di operare di conseguenza. Ecco la vera ragione per cui non si sono fatte le famose riforme. Ed ecco altresì spiegato l'apparente paradosso per cui proprio i Monti e i Letta, proprio coloro che più si sono sempre mostrati devoti alla causa europea, non riescono poi ad imprimere alcuna spinta particolare su questo terreno. In realtà è precisamente il loro supino eu-

ropeismo, la loro inconsapevole accettazione del declassamento italiano, la premessa inevitabile della loro impotenza: dal momento che è impossibile fare politica davvero — e politica difficilissima, come in questo Paese è quella delle riforme — solo dietro un input dall'esterno.

Che colpa ha mai la Germania di tutto questo? Nessuna, certamente. E che senso ha parlare allora di una sua egemonia? Qui è necessario capirsi: l'egemonia di un Paese non dipende dalla volontà di nessuno, è qualcosa di iscritto nei rapporti di forza. Se dunque da un lato c'è un Paese come la Repubblica Federale, in cui la politica, protetta da una Corte costituzionale attentissima a difenderne la sovranità, conserva il suo pieno potere interno e internazionale, e dall'altro lato, invece, ce n'è un altro, l'Italia, in cui ciò non avviene, è ovvio che per questo solo fatto il primo si troverà nei loro reciproci rapporti in una situazione di decisa e permanente superiorità sul secondo. Non già per una questione di riforme fatte o non fatte, ma per qualcosa che viene prima: per una questione di sovranità, per una questione di politica. Ciò di cui l'economicismo para-accademico nulla sa e nulla intende — del tutto legittimamente, per carità — ma di cui quindi farebbe bene a tacere.

Nel dibattito, aperto da Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere* del 29 settembre, sono intervenuti Lorenzo Bini Smaghi (30 settembre), Salvatore Bragantini (1 ottobre), Franco Tatò (4 ottobre)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

